

L'altra sera, nella nostra camera d'albergo, siamo stati assaliti da un energumeno giapponese che dopo averci gonfiato come una zampogna si è presentato come Kato, il maggiordomo dell'ispettore Clouseau. Doveva invitarci a un colloquio con il suo padrone, ma si sa, non è abituato a comunicare senza menare. Pesti e malconci, ci siamo recati alla Gendarmerie dove Clouseau ci ha accolto vestito in fez e orbace. «È una mimetizzazione per infiltrarci tra i fascisti e smascherare il complotto lepenista per trasformare Cannes in un festival del cinema camarguese-provenzale». Va bene, Clouseau, ma cosa vuole da noi? «Vous avez scritto articoli su vostro journal in cui parlate del critico lepenista qui a Cannes. Noi vogliamo arrestarlo». Lodevole da parte sua, ma noi che c'entriamo? «Lui è peggio di Fantomas, cambia identità ogni jour. Un giorno era vestito da Obélix, il giorno dopo da Marianna con tette finte, il giorno dopo ancora da Zinedine Zidane con maillot

schermo colle

numero 10 di équipe nationale de France. È inafferrabile. Ma io lo inchioderò come l'ispettore Maigret con il fantasma Bellagor». Andiamo bene - piuttosto, Clouseau: lei cosa pensa di Le Pen e della destra francese? «Penso che andrebbero tutti psicoanalisti!». Più nello specifico? Una risposta, come dire, più politica? «Penso di Le Pen quel che pensavo di Pétain, che fa anche rima. Cosa si può pensare di una droite con un maresciallo il cui nome fa pensare a uno scorsegione e a un leader con un cognome ridicolo che voi italiani potreste



JE SUIS CLOUSEAU ABBASSO LE PEN

Alberto Crespi

liberamente tradurre con "il pene"? Se loro prendono pouvoir, il potere, Kato deve ritornare in Japon e io devo continuare mio training con qualche rozzo sollevatore di pietre dei Pirenei». Quindi lei è contrario allo slogan «la Francia ai francesi»? «Mais non, ça va. Si può fare. La Francia ai francesi c'est bon, come la Svezia agli svedesi, il Galles ai gallesi, il Tirolo ai tirolesi, l'oboe agli obesi, il video ai videolesi e il cinema ai cinesi. Ma poi chi decide chi è francese? Prenda il calcio: forse che Zidane, Henry, Trezeguet, Thuram, Cissé e

Lizarazu sono francesi? Prenda il cinema: lei lo sa che Godard è svizzero e Resnais è bretone, e non mi venga a dire che i bretoni sono francesi? Prenda la musica: quando a Le Pen hanno detto che Chopin era polacco, Jacques Brel belga e Yves Montand toscano, gli è venuto un colpo e ha bruciato tutti i dischi di Juliette Greco per il sospetto che la chanteuse fosse ateniese, oltre che esistenzialista e comunista. Prenda Laetitia Casta - le piacerebbe, eh, cochon! - anche se è corsa c'est bonne comment le pain, è buona come il pane (oh, mi raccomando, LE PAIN e non LE PEN, c'est clair)? Prenda un calcio in faccia da Kato in fondo è come fosse un calcio francese anche se lui ha gli occhi ad amandes, a mandorla. Cosa sarebbero i francesi senza i non francesi? In fondo anch'io sono interpretato da un inglese, che Dieu li strabenedica». Il ragionamento di Clouseau non fa una grinza. Credevamo fosse un idiota. Forse è un genio.

DALL'INVIATA

Gabriella Gallozzi

CANNES Tanti applausi, tanta commozione. Così il pubblico di Cannes ha accolto ieri Carlo Giuliani, ragazzo di Francesca Comencini, passato al festival fuori concorso. E non poteva essere altrimenti per un film che davvero colpisce al cuore chiunque creda nel rispetto della civiltà, della democrazia, dei diritti civili. Quelli che in quei drammatici tre giorni genovesi sono stati cancellati, calpestati, negati. Fino ad arrivare all'assassinio di Carlo Giuliani, rimasto sull'asfalto di piazza Alimonda, ucciso dai colpi dei Carabinieri.

E proprio a lui è dedicato il film di Francesca Comencini che sarà trasmesso da Arte in prima serata. Un drammatico diario di quel tragico 20 luglio che ha per filo conduttore un'unica voce: quella di Heidi Gaggio Giuliani, la mamma di Carlo. A lei sono affidati il racconto, la memoria, la ricostruzione attimo per attimo dell'ultima giornata di suo figlio. Da quando la mattina è uscito di casa, a quando si è unito al corteo dei disobbedienti, fino al momento del suo assassinio. Le immagini, quelle già utilizzate per il film collettivo di Maselli & co., *Un altro mondo è possibile*, accompagnano il racconto di Heidi, minuzioso, dettagliatissimo, quasi ossessivo. È una madre che sta ricostruendo l'ultimo giorno di vita di suo figlio. Che cerca nelle testimonianze di chi l'ha visto l'ultima volta, un elemento, una chiave in più per trovare la «verità e la giustizia» che la sua famiglia, come spiega Giuliano Giuliani, il padre di Carlo, «ancora stiamo aspettando». È una madre che, con la dignità e la forza del dolore, cerca di far capire la violenza delle strumentalizzazioni messe in atto nei confronti del figlio. «Hanno anche detto - spiega Heidi nel film - che Carlo era un punkabestia, uno sbandato, un senza casa. Ma se anche fosse stato vero per questo si uccide una persona?». Le immagini scorrono via. Si rivede il corteo delle tutte bianche, le cariche della polizia, le provocazioni dei Black Bloc lasciati agire indisturbati dalla polizia, impegnata, invece, a prendere a bastonate i manifestanti inerti.

E cresce l'indignazione, la rabbia. Poi ad un tratto, in un angolo del corteo appare Carlo. La corporatura esile, il cranio rasato. «Trovare queste immagini - racconta Francesca Comencini - per me era diventata un'ossessione, un'idea fissa. Tra tanto materiale filmato, tante telecamere in funzione lì a Genova ci doveva pur essere un'immagine di Carlo. E, infatti, l'ho trovata. Ho finalmente trovato Carlo da vivo». E lo vediamo, infatti, quando arriva la camionetta dei carabinieri che si blocca davanti al cassonetto della spazzatura. Carlo che si avvicina, alza l'estintore e poi i colpi, le grida, il sangue. E la camionetta che schiaccia il

Un drammatico diario di quel tragico 20 luglio con un filo conduttore: la voce di Heidi, la mamma, che racconta l'ultimo giorno del figlio

”

Alberto Crespi

CANNES Tragedie dall'Oriente vicino e lontano. Il lunedì cannese accosta tre registi diversissimi, che in modo diversissimo riflettono sulla violenza che ha segnato - e continua a segnare - le loro terre. Atom Egoyan, armeno nato in Egitto e cresciuto in Canada: con *Ararat* gira il film della sua vita, l'epopea della diaspora armena dopo il genocidio compiuto dai turchi nel 1915. Abbas Kiarostami, iraniano: con *Dieci* dà voce alle donne del suo paese, oppresse da una rivoluzione che per il sesso femminile è sinonimo di repressione. Elia Suleiman, palestinese: con *Intervention divine* firma il primo vero film sul retroterra culturale dell'intifada.

C'è un problema, che rispetto a quanto abbiamo appena scritto può apparire secondario (ma in fondo Cannes è un festival del cinema, non un vertice del G8, giusto?): i tre film non sono belli. Solo *Dieci* è indiscutibilmente riuscito, nel senso che Kiarostami ha ottenuto ciò che voleva. Ma è un film, per così dire, «imprevedibile» al pubblico. Ci



Ecco Carlo Giuliani, mio figlio

La madre del ragazzo ucciso a Genova nel bel film di Francesca Comencini

suo corpo, una due volte.

Giuliano Giuliani è in sala, anche stavolta come per la proiezione di *Bella ciao* passato l'altro giorno alla Semaine de la critique. E ricorda le prime parole dette quel 20 luglio, subito dopo la morte del figlio: «Abbiamo invitato - racconta - alla pace e alla libertà di manifestare che è un diritto inalienabile. E abbiamo voluto subito fare qualcosa perché quello che era successo a Carlo non accadesse ad altri».

Sopra un'immagine di Carlo Giuliani sull'asfalto di Genova. Sotto un guerrigliero palestinese



Foto di Enric Marti/Agf

spieghiamo: anche fra i nostri amici cinefili ci sono persone che al nome di Kiarostami accoppiano, come per un riflesso condizionato, la parola «noia» (per non usare altre formule più espressive). Come raccontar loro che il regista ha girato un film di 90 minuti nell'abitacolo di un'automobile, con videocamera fissa, e fatto solo di dialoghi? Come spingere la gente al cinema a vedere un simile oggetto? Eppure il film è forte (più che bello) perché la macchina appartiene a una donna divorziata, chiaramente borghese ed elegante, e i suoi

passaggeri sono di volta in volta amiche tradite da uomini, una addirittura dedita alla prostituzione, e il petulante figlioletto che la rimprovera ferocemente di aver lasciato il marito. In 90 minuti Kiarostami scava nella condizione delle donne in Iran e soprattutto nel loro rapporto con il maschio. Duro, coraggioso, a tratti sconvolgente. Ma, certo, di complessa digestione.

Ararat è il settimo opposto: magniloquente, fluviale, ambizioso e drammaticamente non riuscito. Egoyan studia i rapporti fra il geni-

il film palestinese

«Intervention divine» Intifada per paradossi

DALL'INVIATA

CANNES Il dramma della Palestina è arrivato ieri sulla Croisette, con *Intervention divine*, primo film palestinese in corsa per la Palma d'oro. Dopo *Kedma* di Amos Gitai, sulla nascita dello stato d'Israele, Elia Suleiman - nato a Nazareth nel '60 e vissuto tre anni negli Usa - ha portato a Cannes il suo racconto tutto personale sulla tragedia del Medio Oriente, vissuta attraverso gli occhi di un uomo di Gerusalemme che divide la sua esistenza tra il padre e la sua donna che, vivendo a Ramallah, non può mai incontrare. *Intervention divine* come spiega lo stesso regista, è un film dal «look commerciale nella forma, ma non nell'impatto emotivo». Carico di umorismo e di immagini a tratti surreali. Da palloncini col volto di Arafat che volano liberi sopra ai checkpoint, alle guerrigliere palestinesi in abiti «ninja» che si esibiscono in performance di kung-fu. «Ho usato elementi umoristici tragici o tragicamente umoristici - spiega Suleiman - per rendere in immagini l'essenza assurda della violenza. E se la gente ride davanti al film per me è un complimento: vuol dire che sono riuscito a far breccia nei loro sentimenti e quindi c'è ancora la possibilità di cambiare il mondo».

Pacifista convinto, così si definisce lui stesso, Elia Suleiman dice di essere a Cannes per parlare soprattutto di politica. «Non sono d'accordo con Arafat - spiega - tutto quello che sta accadendo oggi è la conseguenza dell'accordo di Oslo». L'idea di uno stato israeliano e uno Palestinese, infatti, per il regista è inimmaginabile. «Non amo le bandiere - dice - né la corruzione dei politici, né tanto meno i confini. Sogno, invece, un paese libero per tutti dove si possa vivere in pace, nel rispetto della democrazia». Lo stesso sogno che hanno i protagonisti del film. Ma che costretti nella realtà a vivere la violenza e la guerra, si rifugiano nell'immaginario. «Quando ti ritrovi prigioniero, così come lo sono i palestinesi - continua il regista - ai quali Israele impone l'umiliazione e un'esistenza claustrofobica, ti puoi liberare solo attraverso la fantasia e l'immaginazione. Ed è questa possibilità di fantasticare, l'intervento divino che recita il titolo del film». Le domande dei giornalisti si susseguono a raffica. Soprattutto nel giorno in cui i giornali titolano tutti sul nuovo attentato kamikaze costato la vita a quattro israeliani. «Cosa penso degli attentati suicidi? Non voglio cadere in queste trappole - dice il regista -. Chi vive in Palestina, come me, sa che sono una forma di resistenza. Ma è chiaro che mi auguro che si fermino subito». Per Elia Suleiman, infatti, il dramma che vive il Medio Oriente non è un dramma isolato. «Si fa presto a dire sono cose lontane, che non ci riguardano. Guardiamo la situazione generale. L'Italia, per esempio. Anche lì c'è una sorta di fascismo legalizzato, frutto del potere dei media e delle televisioni». Anche questo riguarda tutti, dice Suleiman. «Perché questo è il nuovo fascismo supportato dal potere incontrastato dei media».

Solo «Dieci», del regista iraniano, convince. «Ararat» è un fiume non riuscito e «Intervento divino» vuol far ridere ma...

Tra Egoyan e Suleiman vince Kiarostami

dio del 1915 e gli armeni di oggi, usando come «ponte» fra le due epoche il dipinto di un artista emigrato a New York e morto suicida. Ci vorrebbe una pagina intera solo per dipanare la trama, che per di più è giocata su molteplici livelli narrativi (uno dei quali è un film nel film, diretto da un regista interpretato dal grande Charles Aznavour). Diciamo, in breve, che Egoyan ha preso una storia magnifica e l'ha inutilmente complicata, mescolandola come un mazzo di carte e perdendo spesso il filo. Se e quando *Ararat* arriverà in Italia, proveremo a ritrovare il capo del gomito.

Intervention divine è un film stranissimo, a tratti divertente, spesso irritante, politicamente durissimo. Nella prima mezz'ora sembra un film di Ioseliani (o meglio, di un regista che vorrebbe essere Ioseliani e mai lo sarà).

La vita quotidiana di una stradina di Nazareth viene narrata per brevissimi sketch in cui tutti litigano con tutti e l'odio latente (anche fra palestinesi) è una miccia pronta ad accendersi. Poi seguiamo un uomo e una donna (lui è lo stesso regista) che si incontrano in auto, senza dirsi mai nulla, al checkpoint Al-Ram, fra Gerusalemme e Ramallah. Dai finestrini delle loro vetture vediamo la stanca routine del posto di blocco: di nuovo, tutto sembra poter esplodere da un momento all'altro. Fra un palloncino con il volto di Arafat che vola sopra la città, e una ragazza francese che a Gerusalemme si perde di continuo e chiede indicazioni ai soldati (ma quelli le fanno rispondere da un prigioniero, che conosce la città santa meglio di loro) il film arriva al quadretto finale, una bizzarra sequenza in sti-

le musical dove cinque energumeni ebrei si allenano a sparare alle sagome; ma una sagoma si anima, diventa una palestinese ninja che respinge le pallottole e uccide i nemici con razzetti a forma di stella e mezzaluna. La simbologia è evidente, persino smaccata: al fuoco israeliano risponde il fuoco di Allah. Il messaggio è durissimo ma Suleiman lo sparge in un film frammentario che ricorda certe tremende pellicole italiane degli anni '70 costruite esclusivamente sulle barzellette. Chi scrive ha riso due volte in un'ora e mezzo, ma dovere di cronista ci impone di dirvi che parte della sala si divertiva assai di più e alla fine c'è stato un discreto applauso. Vorremmo però sentire cosa ne pensa uno spettatore ebreo: temiamo lo troverebbe un film dall'umorismo malsano.

frattaglie

— AZNAVOUR E LE MEMORIE D'INFANZIA IN ARMENIA

Non si mescola alle polemiche che accompagnano a Cannes il film di Atom Egoyan, «Ararat», il famoso attore e chansonnier Charles Aznavour: «Il mio cuore batterà sempre per la patria della mia famiglia, i miei occhi sono pieni di ricordi e di memorie ma oggi sono l'ultimo a poter parlare di una storia che è solo in parte la mia». Il film di Egoyan ha suscitato molte polemiche per il suo approccio alle persecuzioni e alla libertà negata del popolo armeno nel secolo scorso. «Sono orgoglioso di aver fatto questo film - continua Aznavour -. Per me è un viaggio verso lo spirito ancestrale, un marchio che ciascuno di noi porta stampato nel cuore. Per una sera sarà prima armeno che francese».

— PRESENTATA ROMA STUDIOS LA NUOVA «CINECITTÀ»

Una nuova «Cinecittà» a trenta minuti dal centro di Roma, nella sede restaurata degli Stabilimenti Cinematografici Pontini di Dino De Laurentiis: è Roma Studios, progetto presentato ieri al Festival di Cannes, attivo già nel dicembre 2001 e che dovrebbe dare i primi risultati nell'estate 2002. Con il recupero dei vecchi studi e lo sviluppo delle aree circostanti (50 ettari), Roma Studios sarà un nuovo polo tecnologicamente avanzato per le produzioni internazionali di cinema e tv. La moderna città del cinema, un investimento di 45 milioni di euro, avrà 5 teatri di posa, una palazzina di camerini, laboratori e magazzini, un parco tematico, servizi turistici e un museo interattivo sulla storia del cinema italiano.

— BAGNO DI FOLLA E PAPARAZZI PER DI CAPRIO E DIAZ

Ressa, spintoni e una marea di fotografi per la coppia Leonardo DiCaprio e Cameron Diaz, vestita (si fa per dire) con un abito nero e trasparente, sbarcati sulla Croisette per la presentazione del film di Scorsese «Gangs of New York»... Sotto il sole cocente del pomeriggio, cameramen e paparazzi urlavano per attirare l'attenzione delle star. Come «Titanic», anche la saga di Scorsese è stata preceduta da voci sulla difficoltà del montaggio e della post-produzione e sui disaccordi di chi si erano verificati tra il regista e il produttore della Miramax, Harvey Weinstein.

— E LA SCHERMA DIVENTA EVENTO SPETTACOLARE

Oggi, nello stand italiano di Cinecittà, il campione del mondo di spada Paolo Milani presenterà la manifestazione «Ars et Circenses/The Duels», spettacolare esibizione della scherma con duelli in piazza e dentro arene già immortalate dalla storia come il Colosseo di Roma, che a settembre rivivrà l'epoca dei gladiatori con i migliori otto spadisti del mondo impegnati in singolar tenzone.